

## **A giudizio ex consigliere comunale di Paternò**

Compariranno il 5 ottobre prossimo, davanti ai giudici della terza sezione penale del Tribunale, 17 dei 50 imputati coinvolti nell'operazione «Eagles» dei carabinieri il 12 giugno 2000. Lo ha deciso ieri il Gup Rosanna Castagnola che ha rinviato a giudizio l'ex consigliere al Comune di Paternò, Giuseppe Orfano', e Rosaria Arena, Alfio Buttò, Carmelo Corsaro, Rosario Cucchiara, Salvatore Fiorello, Andrea Giacomponello, Luigi Gulisano, Angelo Roberto Laudani, Filippo Giuseppe La Delfa, Vincenzo Meci, Rosario Papa, Rantone Parasiliti, Giuseppe Rapisarda, Salvatore Mauro Rapisarda, Alfredo Salvatore Santangelo, Mario Spinelli e Pasquale Ventura.

L'inchiesta; coordinata dai Pm Carlo Caponcello, Ignazio Ponzo e Agata Santonocito, servì a sgominare l'organizzazione facente capo a Salvatore Rapisarda che, a Paternò, non gestiva soltanto appalti, droga, estorsioni, rapine, ma avrebbe cercato di «entrare in politica», cercando voti in cambio di favori. E in questo contesto, si è trovato coinvolto, suo malgrado, anche il presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto, che, per le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, svoltesi il 13 giugno 1999, «si trovò a fare una riunione politica a Paternò: nei suoi confronti tuttavia i pubblici ministeri non hanno adottato alcun provvedimento e l'inchiesta nei suoi confronti (la sua posizione è stata stralciata dal procedimento) dovrebbe concludersi con una richiesta di proscioglimento.

Ma se il parlamentare europeo sarebbe estraneo all'attività svolta dalla mafia paternese per indirizzare i voti verso di lui, non lo sarebbe, secondo l'accusa, il consigliere Orfano', accusato di associazione per delinquere di stampo mafioso. Sarebbe stato lui, affermano i magistrati, a rivolgersi a Salvatore Rapisarda, presunto capo del gruppo dei Laudani a Paternò, invitandolo a dare una mano a Musotto durante le elezioni, prospettandogli la costruzione a Paternò di una fabbrica di jeans. Non solo. Orfano' avrebbe continuato a mantenere contatti con Rapisarda, interessandosi alle sue vicissitudini personali e non trascurando di prendere in esame altre questioni.

Ma se l'accusa, per tutti è l'associazione mafiosa, per alcuni è anche di estorsione o rapina, che permettevano, assieme al traffico di droga, il finanziamento della cosca. Il «modus operandi» del gruppo consisteva nel contattare gli operatori economici di Paternò obbligandoli, con la minaccia di ritorsioni, al versamento di un pizzo mensile di importo variabile tra le 200 e le 500 mila lire. Tra gli estorti, numerosi commercianti di agrumi.

Il clan compiva anche rapine al Nord. Assalti consumati da un gruppo di affiliati nel Milanese, con la complicità di pendolari di Paternò e «amici» di Vimercate e Busto Arsizio. Rapine che vennero scoperti dai carabinieri grazie a intercettazioni telefoniche e ambientali, come per esempio quella avvenuto nel settembre 1999 ai danni di una ditta di Pero, con bottino un miliardo di merce. Ancora prima che l'episodio venisse denunciato (i rapinatori sequestrarono tutti i dipendenti dell'azienda), i carabinieri di Milano, su indicazione di quelli di Paternò, fecero irruzione in un capannone alla periferia di Milano, sorprendendo i componenti del gruppo e recuperando merce e armi utilizzati per l'assalto.

**L. S.**